

“CON LA PERSUASIONE E LA BONTÀ ...”

L’accompagnamento dei giovani nello stile educativo di san Giovanni Bosco

Piera RUFFINATTO¹

Premessa

Il contributo non si propone di esaurire un argomento così centrale del metodo educativo salesiano che, data la sua trasversalità, richiederebbe di essere accostato anche da molte altre prospettive. Più modestamente, si vogliono condividere alcune intuizioni che potrebbero essere ulteriormente sviluppate e approfondite.

Accompagnare, in prospettiva educativa, rimanda all’impegno di aiutare una persona a crescere e sviluppare potenzialità e risorse, ma anche alla modalità con cui ciò si attua, ovvero, attraverso una relazione con la quale ci si mette a fianco dell’altro, lo si sostiene con la propria presenza e lo si orienta con la propria saggezza. L’accompagnamento si qualifica perciò come lo stile e la modalità con cui si educa.² L’accompagnamento esprime anche in modo evidente l’elemento della *fraternità* e *reciprocità* che deve caratterizzare la relazione, anche se questa non esclude, anzi, presuppone, quello della *paternità/maternità*.³

Nel “Sistema preventivo” di don Bosco l’accompagnamento è una

¹ Piera Ruffinatto FMA, docente di Metodologia dell’educazione presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell’Educazione “Auxilium”.

² Cf CENCINI Amedeo, *Accompagnamento*, in PRELLEZO José Manuel - MALIZIA Guglielmo - NANNI Carlo (a cura di), *Dizionario di Scienze dell’Educazione*, Roma, LAS 2008², 29-30.

³ Cf SAVAGNONE Giuseppe, *Il Dio che si fa nostro compagno. Dalla direzione all’accompagnamento spirituale*, Leumann (Torino), Elledici 2000, 32.

dimensione costitutiva e imprescindibile.⁴ Non si dà infatti educazione senza la creazione di una profonda esperienza di comunione tra educatori e giovani come è ben illustrato nella lettera del 1884 scritta da don Bosco alla comunità salesiana di Valdocco: «La familiarità porta amore, e l'amore porta confidenza. Ciò è che apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai Superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati».⁵

In don Bosco, esperienza personale, contatto con modelli e maestri – primo fra tutti san Francesco di Sales – e lunga pratica educativa con i giovani, gettano le fondamenta per la creazione di un particolare *stile* di accompagnamento che informa non solo la sua personalità, ma anche la pratica degli educatori salesiani che si ispirano al suo “Sistema preventivo”.

1. Alla scuola dell'esperienza

Il primo orizzonte di riferimento è per don Bosco la sua esperienza personale. Egli stesso, infatti, scrivendo le *Memorie dell'Oratorio*, scosta a tratti il velo che nasconde il suo mondo interiore e narra alcuni eventi che ne hanno decisamente orientato la vita.⁶ Questi sono l'in-

⁴ Tale sistema postula una visione integrale della persona nella quale la valorizzazione degli aspetti terreni si attua a partire dalla realtà risanante e divinizzante della grazia. Per Giovanni Bosco, infatti, è essenziale valorizzare l'elemento umano, promuovendo tutto quanto c'è di positivo nella creazione, con l'obiettivo finale di *cristianizzare la società* (cf BRAIDO Pietro, *Prevenire non reprimere. Il Sistema educativo di don Bosco*, Roma, LAS 2000, 233). Paolo VI ha definito il “Sistema preventivo” di don Bosco «un incomparabile esempio di umanesimo pedagogico cristiano» (PAOLO VI, *Il valore del nuovo centro di studi superiori nell'armonia dell'alta cultura ecclesiastica*, in *Insegnamenti di Paolo VI* vol. V, Città del Vaticano, Tip. Poliglotta Vaticana 1966, 530) nel quale, la centralità della fede è indissolubilmente unita all'apprezzamento delle realtà temporali per il loro valore intrinseco e non solo in quanto subordinate ad essa.

⁵ BOSCO Giovanni, *Lettera alla comunità salesiana dell'Oratorio di Torino-Valdocco*, Roma, 10 maggio 1884, in BRAIDO Pietro (a cura di), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1992, 378-379 (d'ora in poi DBE).

⁶ Tra le persone significative che hanno inciso sul cammino formativo di Giovanni Bosco ve ne sono molte altre, prima fra tutte la madre, Margherita Occhiena. Ella contribuisce in particolare alla formazione umana e religiosa del figlio attraverso una catechesi semplice che lo immette nella conoscenza vitale di Dio e della sua paternità,

contro con don Giovanni Calosso,⁷ cappellano di Morialdo, frazione di Castelnuovo, e con don Giuseppe Cafasso,⁸ Rettore del Convitto Ecclesiastico di Torino.⁹

L'incontro fortuito con il Calosso è ricordato da don Bosco come una delle esperienze più importanti della sua vita. Egli ha l'opportunità di realizzare qui la totale consegna di se stesso nelle mani di una persona di fiducia. Al Calosso rivela i suoi sogni e gli ideali legati al desiderio di studiare per essere sacerdote, a lui rivela gli ostacoli di vario genere che sembrano impedire il raggiungimento di tali ideali, a lui confida la sua condizione di orfano e la povertà materiale in cui versa la famiglia. Don Calosso, dal canto suo, non si limita ad offrirsi come guida spirituale, ma si assume la responsabilità formativa di tutto il giovane facendosi carico del suo *iter* scolastico; offrendosi come figura di riferimento che in qualche modo sostituisce il padre; facendogli la proposta di un serio

nella devozione a Maria Ss.ma quale madre sollecita e premurosa. Molto importanti sono pure i maestri di Castelnuovo e di Chieri incontrati dal giovane Bosco durante il suo *iter* scolastico dei quali, nelle *Memorie dell'Oratorio*, ricorda l'efficacia formativa legata soprattutto alle loro capacità relazionali (cf BOSCO Giovanni, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855 [1873-75]. Introduzione, note e testo critico a cura di Da Silva Ferreira Antonio*, Roma, LAS 1991, 51-59. D'ora in poi MO). Infine, decisive, soprattutto in età giovanile, sono le esperienze di amicizia, una sorta di “accompagnamento reciproco” che egli intesse con compagni di scuola (si pensi a Paolo Braje e all'ebreo Giona) e di seminario in particolare Luigi Comollo: don Bosco descrive questa relazione come una vera e propria amicizia spirituale [cf *ivi* 62-76]).

⁷ Don Giovanni Melchiorre Calosso (1760-1830), parroco di Bruino dal 1791 al 1813, dal 1819 al 1824 fu collaboratore del fratello don Carlo Vincenzo, nella parrocchia di Berzano S. Pietro. Fu cappellano a Morialdo solo nel 1829-30, anni in cui conobbe e aiutò Giovanni Bosco.

⁸ Giuseppe Cafasso (1811-1860) fu grande Maestro e formatore di sacerdoti. Accolto al Convitto Ecclesiastico dal teologo Luigi Guala, fu introdotto dallo stesso nell'apostolato del catechismo ai giovani muratori e nella cura spirituale dei carcerati. In seguito gli venne affidata la cattedra di teologia morale pratica. Egli fondò il suo insegnamento sulla dottrina benignista di sant'Alfonso Maria de' Liguori mentre, in buona parte dell'insegnamento ufficiale, dominava ancora il rigorismo. Nel 1848 divenne Rettore del Convitto succedendo al Guala (cf NICOLIS DI ROBILANT Luigi, *San Giuseppe Cafasso, fondatore del Convitto Ecclesiastico di Torino*, Torino, 1960).

⁹ Il Convitto Ecclesiastico fu fondato da Brunone Lanteri e Luigi Guala. Quest'ultimo, dal 1808 Rettore della Chiesa di S. Francesco d'Assisi, diede inizio ad un corso di teologia morale privato, ispirato a sant'Alfonso. Nel 1814 tale corso venne riconosciuto legalmente da Vittorio Emanuele I e nell'anno 1817-1818, con 12 alunni, si trasformò in Convitto Ecclesiastico. Alla fine del gennaio 1834 vi entrò come allievo don Giuseppe Cafasso, che nell'autunno del 1837 fu scelto come ripetitore (cf BRAIDO Pietro, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà I*, Roma, LAS 2003, 161).

itinerario di vita cristiana. L'affetto con cui l'anziano sacerdote ricambia Giovanni è il segno della reciprocità sempre più profonda che lega i due in una relazione umanamente e spiritualmente ricca e feconda.¹⁰

Al cuore di questa relazione educativa che abbraccia tutta la realtà del giovane, si colloca l'esperienza del risveglio spirituale, del *gusto* per le cose di Dio che Giovanni sente nascere nel suo cuore grazie alla guida del Calosso.¹¹ Questi, come padre e Maestro, lo prende per mano e lo conduce nella delicata e importante fase della *personalizzazione* della vita cristiana che sempre, per attuarsi, necessita di una mediazione. L'improvvisa morte dell'anziano sacerdote – assimilata ad una seconda perdita del padre – purtroppo interrompe un'esperienza di cui Giovanni sentirà sempre la nostalgia.¹² L'incontro con don Giuseppe Cafasso, infatti, non potrà, né dovrà sostituirla, in quanto diversa nei modi e nei tempi.

Il Cafasso, sin dal suo primo incontro con Giovanni avvenuto a Morialdo, risplende agli occhi del giovane come un modello e un Maestro.¹³ Anche qui, il *focus* dell'esperienza di accompagnamento è la *consegna di se stesso*, che avviene però con una modalità diversa dalla precedente. Negli anni del Convitto, don Cafasso diventa la sua guida stabile, il formatore e l'esempio a cui ispirarsi. In lui egli ammira soprattutto il sacerdote ideale dotato di una «virtù che resisteva a tutte le prove, di una calma prodigiosa, accorto e prudente».¹⁴

L'efficacia formativa del Cafasso è da attribuirsi in gran parte alla

¹⁰ Cf GIRAUDO Aldo, «Gli feci conoscere tutto me stesso». *Aspetti dell'accompagnamento spirituale dei giovani secondo don Bosco*, in AA.VV., *Accompagnare tra educazione, formazione e spiritualità* = Quaderni di Spiritualità Salesiana, 2 (2004), 52.

¹¹ Così lo stesso don Bosco narra la sua esperienza: «Io mi sono tosto messo nelle mani di D. Calosso, che soltanto da alcuni mesi era venuto a quella cappellania. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale. Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. [...] Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa, senza saperne ragione» (MO 47).

¹² Cf STICKLER Gertrud, *Dalla perdita del padre a un progetto di paternità. Studio sulla evoluzione psicologica della personalità di Don Bosco*, in RUFFINATTO Piera - SÈIDE Martha (a cura di), *L'arte di educare nello stile del Sistema preventivo. Approfondimenti e prospettive*, Roma, LAS 2008, 89-127.

¹³ Cf MO 51.

¹⁴ *Ivi* 118-119.

sua testimonianza e al suo esempio: una vita, la sua, totalmente spesa in una prodigiosa attività pastorale che attinge forza da una profonda unione con Dio.¹⁵ Don Cafasso, che tiene in altissima stima l'ideale sacerdotale, lo comunica con efficacia ai suoi discepoli accompagnandoli in un tirocinio teorico-pratico per abilitarli ad assumere i tratti del pastore che, ad imitazione di Gesù, dona la vita per il suo gregge.

I suoi insegnamenti ispirati alla morale alfonsiana di orientamento benignista penetrano nella vita del giovane Bosco e lo conquistano all'ideale sacerdotale. Le sue prime esperienze di contatto con la realtà giovanile torinese si inscrivono entro questa cornice formativa che indirizza con sempre maggior chiarezza il giovane sacerdote a discernere il progetto di Dio sulla sua vita e a confrontarla con questa guida nelle cui mani egli ripone ogni sua deliberazione, studio ed azione.¹⁶

Al Convitto Ecclesiastico, accanto al Cafasso, vi sono il teologo Luigi Guala del quale don Bosco loda la cultura e la capacità di mediare la teologia morale di sant'Alfonso, e il teologo Felice Golzio di cui evidenzia «la modestia della vita, il lavoro indefesso, l'umiltà e la scienza».¹⁷ Questa piccola comunità deve la sua efficacia formativa non solo alla competenza e alla dedizione degli educatori, ma anche alla qualità della loro testimonianza che stimola i giovani sacerdoti ad assumerli come modelli di cui seguire le tracce, la dottrina, le virtù.

Il giudizio sul Convitto come di un luogo dove «si impara ad essere preti»¹⁸ permette di comprendere come per don Bosco l'accompagnamento sia un'esperienza formativa che – innervando la realtà vitale delle persone – implica l'azione coordinata e convergente di tutte le figure educative che ruotano attorno ad essa. Questo modello sembra essere più rispondente alla sua personalità anche perché la sua ansia pastorale, preoccupata di arrivare ad un numero sempre maggiore di giovani, lo spinge «ad allargare l'assistenza offerta personalmente al singolo fino alla creazione di ambienti formativi ricchi di stimoli che, con i loro ritmi e la qualità coinvolgente e attraente di attività e di presenze significative, fossero capaci di garantire un accompagnamento comunitario, all'interno del quale le singole storie personali potessero schiudersi, es-

¹⁵ Cf BOSCO Giovanni, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso esposta in due ragionamenti funebri del sacerdote Bosco Giovanni*, Torino, Tip. Paravia 1860.

¹⁶ Cf MO 119.

¹⁷ *Ivi* 118-119.

¹⁸ *Ivi* 116.

sere alimentate e orientate. Si costata come l'assistenza spirituale da lui prestata a ciascun ragazzo fosse tanto più incisiva quanto meglio era collegata con le dinamiche dell'ambiente educativo globale». ¹⁹

Dalla sua esperienza, inoltre, scaturisce un particolare stile di accompagnamento personale che si distacca dalla «modalità della direzione spirituale classica, quella del discepolo che va a incontrare il Maestro e a lui si rivela. Qui, il ruolo principale è giocato dal pastore-educatore che si protende alla ricerca delle sue pecorelle, facendosi di esse carico formativo, ne condivide ambienti e ritmi di vita e, instaurando, con mille industrie, reciproche relazioni significative e cordiali, cura quanto può aiutare a predisporre l'animo alla confidenza». ²⁰

Questa impostazione presenta delle significative ricadute in ordine alla pratica dell'accompagnamento. Alcune di queste si riferiscono ai *protagonisti*, altre alle *coordinate metodologiche* entro cui questo si in-scrive.

Rispetto ai primi, è chiaro che nell'Oratorio don Bosco intende formare una famiglia «in cui non esiste netta distinzione tra vita religiosa e azione educativa evangelizzatrice, come non esiste una netta separazione tra educatori e educandi, che hanno in comune l'ambiente, lo stile

¹⁹ GIRAUDDO, «*Gli feci conoscere tutto me stesso*» 49-50.

²⁰ *Ivi* 56. Il modello classico dell'accompagnamento, il più antico e tradizionale, si trova nell'Antico Testamento in Pr 10-31. Qui il Maestro «per un verso mostra al discepolo le evidenze intrinseche alle situazioni della vita, e per l'altro verso, invece, lo ammonisce a plasmarsi e a plasmarle con il comportamento improntato a scelte fondate e ragionate [...]. Questo modello prevede una gerarchia pacificamente riconosciuta tra accompagnatore e accompagnato. Le evidenze possono essere agevolmente mostrate e i comportamenti sollecitati perché sufficientemente chiari e condivisibili da chi propone e da chi riceve. Questa è la sapienza più antica, che presuppone un ordine sociale e culturale stabile, e che su questa base nella sua proposizione procede piuttosto sobriamente, perfino asciutta, senza indulgere troppo né condisendere verso l'accompagnato, al cui carico spetta lo sforzo di adeguarsi» (VIGNOLO Roberto, *L'accompagnamento spirituale: una forma di "comunione al Vangelo"*, in MARTINI Carlo Maria - VIGNOLO Roberto - MANICARDI Luciano - CAPITANIO Rosa [a cura di], *L'accompagnamento spirituale*, Milano, Ancora 2007, 47-51). Altri esempi dell'AT sono quello sapienziale e quello di Qohelet. Nel Nuovo Testamento si impone il nuovo modello inaugurato da Gesù di Nazaret. Lungo la tradizione abbiamo poi quello dei padri del deserto e del monachesimo, fino a giungere all'età moderna con maestri quali san Francesco di Sales e sant'Ignazio di Loyola. Afferma ancora Vignolo: «Non è comunque pensabile bloccare il rapporto di accompagnamento all'interno di un unico modello, perché di volta in volta diverse sono le situazioni, le persone, gli itinerari, le condizioni, le stagioni; e da questo punto di vista è importante disporre di un ventaglio di possibilità sufficientemente ampio e articolato» (*l. cit.*).

di vita, e, sostanzialmente, lo stesso programma di vita spirituale». ²¹ Tutti sono perciò impegnati ad aiutarsi reciprocamente, a partire dal loro ruolo e compito perché «unico è lo spirito che pervade l'opera, unica la scelta dei mezzi caratteristici a cui don Bosco affida l'efficacia formativa della sua spiritualità [...], unico il metodo che don Bosco usa in tutta la sua vita sia nell'educazione dei giovani che nella formazione dei confratelli». ²² Senza tralasciare la relazione personale, si dà pure molta importanza alla condivisione della vita legata ai ritmi del lavoro e dello studio, alla preghiera e alla celebrazione, al gioco e alla festa, in uno scambio continuo tra momenti di intimità personalizzata e rumorosa convivenza. ²³

Gli aspetti di metodo che di qui scaturiscono difficilmente sono sintetizzabili in uno schema in quanto plasmati a partire dalla vita e ad essa intimamente legati. Si possono tuttavia individuare alcune costanti, che come grandi percorsi lo orientano e lo qualificano. L'utilizzo dei verbi al gerundio si presta a descrivere l'accompagnamento quale esperienza *in fieri* perché colui che accompagna è teso verso un continuo andare, mentre tiene lo sguardo fisso sulle persone a lui affidate, e nello stesso tempo su Dio, riferimento ultimo e orizzonte entro cui si inscrivono le esistenze di entrambi i protagonisti del processo.

2. Accompagnare entrando nel mondo vitale dell'altro

Per accompagnare i giovani nello stile del “Sistema preventivo”, è necessario anzitutto liberarsi da ruoli rigidi o schemi riduttivi ed aprirsi ad accogliere il mondo vitale dell'altro o, in alcuni casi, attendere di ricevere da lui il permesso di entrarvi. Per questo è importante sganciarsi da ogni formalità ed artificio ed avvalersi per lo più di momenti occasionali.

Il talento educativo di don Bosco sa trasformare qualunque circo-

²¹ COLLI Carlo, *Pedagogia spirituale di don Bosco*, Roma, LAS 1984, 17. Anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice don Bosco raccomandava: «Voi non siete obbligate alla clausura monacale, voi dovete essere sempre a contatto con la gioventù» (CAPETTI Gelsela [a cura di], *Cronistoria [dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice]* II, Roma, Istituto FMA 1976, 149).

²² BUCCELLATO Giuseppe, *Appunti per una “storia spirituale” del sacerdote Gio' Bosco*, Leumann (Torino), Elledici 2008, 126.

²³ Cf GIRAUDDO, «*Gli feci conoscere tutto me stesso*» 56.

stanza in un'opportunità di incontro ed avvicinamento tra due mondi – il suo e quello del giovane – che si capiscono e si comprendono. Egli raggiunge i giovani nel loro *qui e ora*, il luogo dove essi trascorrono la vita di tutti i giorni: la scuola e la piazza dei Molassi a Porta Palazzo per Michelino Rua;²⁴ la stazione buia e nebbiosa per il “generale di Carmagnola”, Michele Magone;²⁵ l'uscio di casa per l'incantevole Domenico Savio;²⁶ le strade del paese per il vivacissimo Giovanni Cagliero.²⁷

L'atto di raggiungere i giovani là dove essi si trovano è efficace non solo perché vince la diffidenza, accorcia le distanze e favorisce il nascere di una sincera confidenza, ma in quanto permette di conoscere il giovane nel suo ambiente e contesto vitale.

È un atto che richiede da parte dell'educatore di sviluppare e affinare lo “sguardo pedagogico”, capacità che abilita a cogliere in ciascuno risorse e potenzialità che, opportunamente coltivate, potranno crescere e svilupparsi fino ad un massimo di pienezza e maturità. Questo sguardo, sempre un po' utopico, ma non ingenuo, è ricco di immaginazione, speranza e ottimismo perché attinge allo sguardo di Dio che, posandosi sull'uomo e sulla donna creati a sua immagine, li vide come “cosa molto buona”.²⁸ È uno sguardo capace di restare sempre tra due “fuochi”: lo *zoom*, che permette di cogliere la realtà dell'altro anche nei suoi più piccoli particolari, e il *grand'angolo*, che getta la prospettiva nell'oltre, in un possibile che si radica sulla fiducia nella natura e sull'efficacia della grazia.

Il 1° novembre 1851 don Bosco si reca a Castelnuovo d'Asti, suo paese natale dove incontra il giovane Giovanni Cagliero, «spiritello vivace ma buono» desideroso di recarsi a Torino per studiare. Il sacerdote, con “aria dolce e affabile” si rivolge al giovane con queste parole: «Sembra che tu abbia qualche cosa a dirmi e a manifestarmi qualche tuo ardente desiderio. Non è vero? Sissignore – rispose tutto infiamma-

²⁴ Cf LEMOYNE Giovanni Battista, *Memorie Biografiche di Don Bosco* II, S. Benigno Canavese, Scuola Tip. Salesiana 1901, 316 (d'ora in poi MB).

²⁵ Cf BOSCO Giovanni, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele Allievo dell'Orat. Di S. Franc. di Sales*. Per cura del sacerdote Bosco Giovanni, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1866², 6-10.

²⁶ Cf ID., *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Franc. di Sales*. Per cura del Sac. Giovanni Bosco, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1880⁶, 27-30.

²⁷ Cf MB IV 289-291.

²⁸ Cf *Gen* 1,31.

to in volto – voglio proprio dirle una cosa che da tempo mi agita: voglio venire con lei a Torino, continuare gli studi e farmi prete». ²⁹ Presi quindi i dovuti accordi con la madre di Giovanni e con il parroco del paese, don Cinzano, il Cagliero è accettato all’Oratorio. L’indomani i due si incamminano a piedi verso Torino. Lasciamo alla penna del Lemoyne il compito di ritrarre l’incantevole quadretto:

«Cagliero ora camminava al fianco di don Bosco, ora lo precedeva correndo, ora lo aspettava, ora rimaneva indietro per cogliere qualche frutto dalle siepi e quindi lo raggiungeva, ora saltava il fosso e scorrazzava per i prati. Don Bosco di quando in quando lo interrogava, e le sue risposte erano di un candore ammirabile. Parlava del suo presente, del suo passato, dei suoi progetti in avvenire. Narra quanto aveva fatto a casa, svelava i segreti più reconditi del suo cuore. Era tanto sincero, che don Bosco ebbe a dire di averlo in poche ore conosciuto così perfettamente, che se si fosse trattato di confessarlo non avrebbe più avuto da far altro che dargli l’assoluzione». ³⁰

In modo inconsueto, cioè spontaneo e informale, il giovane Cagliero “si consegna” nelle mani di don Bosco, permettendogli di conoscerlo e di incominciare una relazione di accompagnamento feconda di un radioso sviluppo.

Lo stesso risultato si dà nell’incontro con Domenico Savio, evento attraverso cui don Bosco ha modo di conoscere nel giovane «un animo tutto secondo lo spirito del Signore» rimanendo «non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età». ³¹ Qui lo “sguardo pedagogico” di don Bosco può senza timore proiettarsi in avanti ad immaginare il futuro di questa “buona stoffa” che ha tra le mani, mentre Domenico, con una sorprendente risposta, dimostra non solo di aver perfettamente inteso il progetto, ma anche di dividerlo totalmente: «Dunque io sono la stoffa; ella ne sia il sarto; mi prenda con lei e farà un bell’abito per il Signore». ³²

Vi sono altre situazioni nelle quali l’incontro tra i mondi vitali dei protagonisti necessita maggiore attenzione e riguardi. Emblematico è il caso di Michele Magone, inizialmente diffidente e scostante. Per “abbattere il muro della diffidenza” don Bosco si serve di un semplice

²⁹ MB IV 290.

³⁰ *Ivi* 291.

³¹ BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico* 28.

³² *L. cit.*

dialogo tra lo scherzoso e il serio che dapprima incuriosisce l'interlocutore, e poi lo coinvolge ad un livello più profondo. Ogni risposta di Michele permette a don Bosco di farsi un'idea più chiara della sua situazione per giungere infine ad una lucida diagnosi:

«[La sua] franchezza di espressioni unita ad una loquela ordinata e assennata fecemi ravvisare un gran pericolo per quel giovane qualora fosse lasciato in quella guisa abbandonato. D'altra parte sembravami che se quel brio e quell'indole intraprendente fossero coltivati, egli avrebbe fatto qualche buona riuscita: laonde ripigliai il discorso così:

– Mio caro Magone, hai tu volontà di abbandonare questa vita da monello e metterti ad apprendere qualche arte o mestiere, oppure continuare gli studi?

– Ma sì che ho volontà, rispose commosso, questa vita da dannato non mi piace più; alcuni miei compagni sono già in prigione; io temo altrettanto per me; ma che cosa devo fare? Mio padre è morto, mia madre è povera, chi mi aiuterà?»,³³

La commozione del giovane è il primo timido segnale di una risoluzione al cambiamento che in seguito troverà sempre più decisa attuazione sfociando infine in una reale conversione di vita da parte di Michele.

I pochi esempi, tra i molti che potrebbero essere citati, rafforzano la convinzione che l'accompagnamento, per essere efficace, deve costruirsi a partire da una conoscenza vitale dei giovani, esperienza che si dà più facilmente quando l'adulto cerca di entrare nel loro mondo fisico, affettivo, relazionale. Ogni educatore-accompagnatore si impegna ad abilitarsi in questa competenza, in quanto essa è condizione di efficacia di tutta la relazione educativa.

L'esperienza del sacerdote Giuseppe Vespignani³⁴ è paradigmatica

³³ BOSCO, *Cenno biografico del giovanetto Magone Michele* 9-10.

³⁴ Giuseppe Vespignani (1854-1932), già sacerdote, si recò a Valdocco per trascorrere un anno alla scuola di don Bosco, al fine di conoscere e assimilare il suo stile educativo. Conquistato dall'ambiente entrò a far parte della Congregazione Salesiana. Fu Maestro dei novizi in Argentina, direttore a Buenos Aires ed infine, dal 1922 alla morte, consigliere generale a Torino. È sintomatico il fatto che, pur essendo rimasto soltanto poco tempo a contatto con il fondatore, tuttavia ne seppe rispecchiare in se stesso la spiritualità e la metodologia educativa e seppe comunicarle con efficacia ad altri educatori (cf CERIA Eugenio, *Don Giuseppe Vespignani. Elogio funebre*, Torino, SEI 1932; BARBANO Giuseppe, *Vespignani sac. Giuseppe, consigliere generale*, in VALENTINI Eugenio - RODINÒ Amedeo [a cura di], *Dizionario biografico dei salesiani*, Torino, Ufficio Stampa Salesiano 1969, 293-294).

al riguardo. Egli, infatti, dopo le prime fallimentari esperienze educative, si sente consigliare dallo stesso don Bosco di andare alla pompa dell'acqua, luogo dove sarà possibile un incontro che parte dal mondo vitale dei giovani:

«Don Bosco, sorridendo, mi chiese come mai io fossi così pauroso da spaventarmi d'un centinaio di ragazzi, ben disposti e desiderosi di ascoltarmi e d'imparare; tutta la difficoltà stava nel non conoscerci reciprocamente.

– E come farò io a conoscerli e a farmi conoscere?

– Oh, bella! Mettendosi con loro, trattandoli familiarmente, portandosi come uno di essi.

– Ma dove, ma quando mettermi con loro? Io non sono fatto per giocare, correre, ridere in loro compagnia; i miei malanni, la debolezza del petto me l'impediscono.

Ebbene, vada alla pompa. Là all'ora di colazione troverà tanti giovani riuniti per bere, che discorrono degli studi, della scuola, dei giuochi, di tutto. S'intrometta anche lei, si faccia amico di tutti, e poi andrà alla rivincita, e ci riuscirà».

Accolto il consiglio, Vespignani mette in atto la nuova strategia:

«Eccomi dunque al mio posto di osservazione, direi quasi al mio pozzo di Giacobbe. Passeggio lento lento sotto il porticato senza perder di vista la pompa e i suoi avventori, che vi volano a stormi con la loro pagnotta in mano. Mentre gli uni bevono, altri conversano di lezioni, di compiti, dei voti di condotta, delle materie scolastiche. Chi dice delle difficoltà incontrate nel tema, chi parla delle sue aspirazioni senza far mistero nemmeno della propria vocazione. Io mi accosto, attacco discorso, fo domande su cose scolastiche del giorno, chiedo chi riesce meglio nella tale o tal altra materia, mi spingo financo a interrogare sul conto che si fa del catechismo, e vedo stringermisi attorno a poco a poco uno sciame di quei birichinetti che tanta molestia mi cagionavano in classe, e tutti mi rispondono a tono. Presa confidenza, chiedo il perché di quel chiasso durante la lezione di catechismo. Le spiegazioni sono parecchie, dalle quali però capisco che non ci conoscevamo e quindi non ci potevamo intendere».

La conclusione di Vespignani conferma la bontà del metodo: «Da tutto l'ambiente io mi formavo un concetto sempre più esatto della spontaneità che accompagnava l'educazione impartita da don Bosco».³⁵

³⁵ VESPIGNANI Giuseppe, *Un anno alla scuola del Beato Don Bosco (1876-1877)*, Torino, SEI 1932², 67-68.

In conclusione, una volta che si sia vinta la barriera della *diffidenza*, o della *non conoscenza*, si apre all'educatore la strada per un accompagnamento educativo efficace perché fondato sulla fiducia e sulla reciprocità. Nel dialogo con il Savio, don Bosco costata compiaciuto: «Tosto entrammo in piena confidenza egli con me, e io con lui». ³⁶ Dato questo primo importante passo, infatti, è possibile raggiungere il cuore dei giovani e, a partire di lì, accompagnarli con fondata speranza di riuscita nel loro cammino di crescita umana e cristiana.

3. Accompagnare imparando dal Maestro della familiarità

Per don Bosco l'impegno di raggiungere i giovani nel loro mondo vitale non ha soltanto il sapore di un'efficace strategia educativa, ma attinge ad una spiritualità al cui centro è posta la familiarità e la dolcezza caratteristiche di Gesù "mite ed umile di cuore". Dunque, il "Sistema preventivo" non è un metodo che si riduce all'acquisizione di tecniche relazionali più o meno adeguate, ma è uno stile di vita al cui fondamento c'è la scelta di una persona – Gesù Cristo, il Maestro della familiarità – che al contempo è per l'educatore modello e guida, fonte di ispirazione e di forza, segno efficace e trasparente dell'amore misericordioso di Dio. Tale scelta non si dà una volta per tutte ma è impegno di tutta la vita e consiste in un riferimento continuo e vitale al Cristo il quale «si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità [...] non spezzò la canna già fessa, né spense il lucignolo che fumava». ³⁷

L'educatore è quindi impegnato a ritrarre in sé questi atteggiamenti del Figlio di Dio, mettendosi umilmente alla sua scuola per "abbassarsi e farsi piccolo", lasciare la cattedra del Maestro per stare, come fratello e amico, in mezzo ai giovani. È questo il luogo in cui una parola gratuita e sincera, innervata di carità educativa e sussurrata all'improvviso all'orecchio di un giovane mentre si diverte, può suscitare anche la conversione. ³⁸

Questa spiritualità, nel suo versante metodologico, si esprime nella scelta consapevole della carità educativa e consiste nell'abbandonare ogni forma di violenza o prevaricazione nei confronti dei giovani, per

³⁶ BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico* 28.

³⁷ Id., *Lettera alla comunità salesiana dell'Oratorio di Torino-Valdocco*, in DBE 384-385.

³⁸ Cf *l. cit.*

trasformarli dal di dentro, con la *persuasione* e la *bontà*, cioè con la *ragione* e l'*amore*.³⁹

Ciò richiede discernimento e continua vigilanza sui propri atteggiamenti e comportamenti. Quello che discrimina il metodo preventivo dal repressivo, infatti, è precisamente lo stile educativo che si sceglie di adottare.

Nel metodo *repressivo*, l'educatore è accanto al giovane per far conoscere una legge, monitorarne l'applicazione ed eventualmente punirne la trasgressione. In questo sistema, i rapporti tra educatore ed educando sono ridotti al minimo e la convivenza adulti/giovani da evitarsi per impedire che un eccesso di malintesa confidenza possa pregiudicare l'autorità dell'adulto.

Nel metodo *preventivo*, al contrario, può darsi educazione solo se c'è interazione tra educatori ed educandi perché le norme e le regole saranno comprese e rispettate dai giovani solo se accanto a loro è presente l'occhio vigile dell'educatore che come un padre interviene con amore, orienta le scelte senza forzarle, chiarisce le regole senza imporle, corregge gli errori senza umiliare.

Don Bosco sintetizza l'atteggiamento dell'educatore preventivo con la parola *assistenza* ovvero presenza amorevole e discreta, ma ferma e chiara. Essa si esprime come un *accompagnamento*, cioè, un intervento di cui i giovani – portati a dimenticare le regole e il dovere – hanno particolarmente bisogno per evitare sbagli che non avrebbero commessi se una “voce amica” li avesse prevenuti. Tale voce è appunto quella di un educatore che si pone accanto al giovane per *accompagnarlo* parlando il “linguaggio del cuore”, cioè sintonizzandosi con il suo mondo interiore e con una semplice parola amica – anche pronunciata in mezzo al frastuono di una ricreazione – raggiungerlo e orientarlo. È la voce di un padre che ama, afferma don Bosco, e quindi tocca l'intimo della coscienza e muove alle decisioni.⁴⁰ In questo caso *assistenza* ed *accompagnamento* coincidono con *presenza*: l'esserci autorevole di qualcuno che è fonte di vita e di crescita per un altro e che, tramite la sua autorevolezza, ne interPELLa la libertà.

Il recupero dell'autorevolezza educativa è oggi uno degli impegni più urgenti, condizione imprescindibile senza la quale non si dà educazione.

³⁹ Cf ID., *Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù*, in *ivi* 258-260.

⁴⁰ Cf ID., *Lettera alla comunità salesiana dell'Oratorio di Torino-Valdocco*, in *ivi* 385.

Afferma Benedetto XVI: «Il rapporto educativo è anzitutto l'incontro di due libertà e l'educazione ben riuscita è formazione al retto uso della libertà». ⁴¹ Ora, il «concetto di autorità implica non la mera capacità di costringere qualcuno a fare qualcosa, bensì la qualità per cui si è degni di essere ubbiditi. È in gioco non un fatto, ma un valore. E questo valore si comprende se, risalendo alle radici etimologiche del termine, si recupera il senso per cui *auctoritas* deriva da *augere*, "far nascere", "far crescere". L'autorità non è dominio, ma capacità di dar vita a singoli e comunità orientandoli al bene». ⁴²

Collegata a tale significato vi è anche la distinzione tra forza e violenza, lezione che don Bosco ebbe modo di imparare sin dal sogno dei nove anni e che rimarrà uno dei temi centrali del suo magistero pedagogico. ⁴³ Ora, «proprio perché si pone al servizio dell'autorità, la forza, contrariamente alla mera violenza, è protesa alla realizzazione di colui nei cui confronti viene esercitata. Anche lo stile è differente:

⁴¹ BENEDETTO XVI, *La crisi dell'educazione deriva dalla mancanza di fiducia nella vita*. Lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente della formazione delle nuove generazioni (21-01-2008), in *Id.*, *Insegnamenti di Benedetto XVI*, IV/1, 2008, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2009, 116-120.

⁴² SAVAGNONE, *Il Dio che si fa nostro compagno* 99-100.

⁴³ Nel sogno, il piccolo Giovanni reagisce alle bestemmie dei fanciulli con "pugni e parole per farli tacere". La parola del personaggio orienta al contrario ad agire "non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità". Questa sarà la migliore strategia per "guadagnare" i ragazzi alla virtù e allontanarli dal peccato (cf MO 34-37). La bontà e la persuasione sono la vera forza del "Sistema preventivo", principio che trova formulazione nella sintesi: "Studia di farti amare prima di (piuttosto che; se vuoi) farti temere". Tale formula, afferma Francesco Motto, «è di lontana ascendenza agostiniana ma era stata ripresa da S. Benedetto, dalle Costituzioni della Compagnia di Gesù, oltre che dagli Ordini o Congregazioni che avevano adottato la Regola di S. Agostino. Così anche, per quanto concerne il metodo che deve stare alla base dell'azione del direttore, metodo che si ispira alla dolcezza, alla carità. Basti ricordare gli scritti del Binet, del de La Salle, del Rollin, del Monfat e di fratel Agatone» (MOTTO Francesco, *Introduzione ai Ricordi confidenziali*, in DBE 177-178). L'amore è la vera forza che ottiene risultati anche se richiede una grande ascesi nell'educatore. Si dichiara infatti nella Circolare sui castighi: «È più facile irritarsi che pazientare: minacciare un fanciullo che persuaderlo; direi che è più comodo alla nostra impazienza ed alla nostra superbia, castigare quelli che ci resistono, che correggerli col sopportarli con fermezza e benignità» (BOSCO, *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*, in *ivi* 319). Infine, per don Bosco lo stesso *spirito salesiano* si può condensare nella *forza* della dolcezza: «Non mai castighi penali, non mai parole umilianti, non rimproveri severi in presenza altrui. Ma nelle classi suoni la parola dolcezza, carità e pazienza. Non mai parole mordaci, non mai uno schiaffo grave o leggero. [...] La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti (BOSCO, *Lettera a don Giacomo Costamagna*, Torino, 10 agosto 1885, in *ivi* 448-449).

mentre la violenza è muta, la forza mantiene aperto il dialogo ed è sempre disponibile a dare ragione delle proprie scelte. E ancora, mentre la violenza è potenzialmente smisurata, essendo capace di qualunque eccesso pur di prevalere, la forza obbedisce a regole precise, stabili, appunto, dall'autorità e conformi alla ragione. Esercitare l'autorità non significa, perciò, far violenza ad altri, ma partecipare della forza vivificante e generatrice di Colui che, in modo originario, è l'*Auctor* per eccellenza di tutte le cose». ⁴⁴ Questa partecipazione, in conclusione, è il frutto maturo che germina nella persona di un educatore il quale, per accompagnare i giovani, si è messo alla scuola di Gesù Cristo, il Maestro della familiarità.

4. Accompagnare percorrendo i sentieri del cuore

Nella Circolare sui castighi, si afferma che «l'educazione è cosa di cuore, e che Dio solo ne è il padrone»; gli educatori pertanto devono essere convinti che «non riusciranno in tale impresa se Dio non ne insegna l'arte, e non ne dà in mano le chiavi». ⁴⁵ Questa affermazione, scaturita dalla pratica di una comunità *sperimentata* nell'esercizio del “Sistema preventivo”, conferisce un ruolo centrale all'accompagnamento *del* cuore e *con* il cuore, processo che si può comprendere soltanto grazie al riferimento costante e continuo a Dio, quale custode e perfetto conoscitore del cuore delle persone.

L'educazione del cuore, qui, non si riferisce solo alla dimensione affettivo-emozionale, ma a tutta la persona. L'antropologia biblica che sta a fondamento del metodo salesiano considera il cuore come centro dell'essere, sede delle facoltà conoscitive e volitive, e quindi dimora della libertà e della volontà. ⁴⁶ In questo senso quindi il cuore può anche essere inteso come “coscienza”, cioè il nucleo più segreto e il sacrario della persona, luogo dove egli si trova solo con Dio e la cui voce risuona nell'intimo. ⁴⁷

⁴⁴ SAVAGNONE, *Il Dio che si fa nostro compagno* 99-100.

⁴⁵ BOSCO, *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*, in DBE 332.

⁴⁶ Cf STELLA Pietro, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica II. Mentalità religiosa e spiritualità*, Roma, LAS 1981², 37-38.

⁴⁷ Cf CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo “Gaudium et spes”* [GS], 7 dicembre 1965, in *Enchiridion Vaticanum 1. Documenti ufficiali del Concilio Vaticano II (1962-1965)*[EV], Bologna, Dehoniane 1979, n. 1370.

Prima ancora che sede dell'amore, il cuore è perciò dimora di quella verità che «non ha a che fare esclusivamente con la dimensione intellettuale. Infatti, c'è una verità delle persone, della vita, dei rapporti umani, che si può cogliere solo attraverso una complessa interazione di intelletto, sentimenti, volontà, in uno sforzo di apertura integrale al mistero dell'essere, la cui nostalgia sta al fondo di ciò che il linguaggio biblico chiama "cuore" intendendo con questo termine il centro dove tutte le facoltà hanno la loro radice».⁴⁸

Una relazione di accompagnamento che sia "generativa" svela ai giovani la loro realtà profonda, li prende per mano e li conduce al centro del loro essere, guida l'intelligenza e il cuore a scoprire la verità di se stessi e del mondo, a incontrare Dio, Verità suprema e senso dell'esistenza. Ciò si attua attraverso un percorso educativo che produce il passaggio dalla *frammentazione* all'*unificazione*, dalla *dispersione* all'*interiorità*, dal *relativismo* alla *Verità*.

È un itinerario spirituale che don Bosco narra con arte prendendo come esempio la vicenda di Magone Michele. Giovane buono, ma trascurato e abbandonato a se stesso, appena arriva all'oratorio tende a vivere "fuori di sé" provando gusto in tutto ciò che alimenta il suo bisogno di distrazione. Con il passare del tempo, il clima gioioso ma composto creato dai compagni, la loro serenità, il gusto e l'entusiasmo con il quale studiano e pregano, lo provocano a rientrare in se stesso. Ecco come ce lo ritrae la penna di don Bosco:

«Nei primi giorni [all'oratorio] egli non provava gusto quasi in nessuna cosa dalla ricreazione in fuori. Cantare, gridare, correre, saltare, schiamazzare erano gli oggetti che appagavano l'indole sua focosa e vivace [...] di ogni occupazione servivasi come di mezzo a far passare il tempo [...] quando all'improvviso cominciò a scemare quell'ansietà di trastullarsi! Appariva alquanto pensieroso, né più prendeva parte ai trastulli, se non invitato. Il compagno che gli faceva da custode⁴⁹ se ne accorse, e cogliendone l'occasione un giorno gli parlò così:

⁴⁸ COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (a cura di), *La sfida educativa. Rapporto - proposta sull'educazione*, Roma - Bari, Laterza 2009, 56.

⁴⁹ Quella dell'«angelo custode» era a Valdocco un'espressione pratica di accompagnamento tra pari. I giovani appena arrivati venivano affidati alle cure di un compagno più maturo che aveva il compito di facilitarne l'inserimento e di vigilare sul suo comportamento. Egli doveva anzitutto stringere una sincera amicizia con il nuovo venuto in modo che, diventato suo confidente, gli fosse più facile intervenire nel momento opportuno per orientarlo ed aiutarlo.

– Da dove deriva questa tua malinconia?

– Questa malinconia deriva dal vedere i miei compagni a prendere parte alle pratiche di pietà. Quel vederli allegri, pregare, accostarsi alla Confessione, alla Comunione mi cagiona continua tristezza.

– Non capisco come la divozione degli altri possa esserti oggetto di malinconia.

– La cagione è facile a capirsi: i miei compagni che sono già buoni praticano la religione e si fanno ancora più buoni; ed io che sono un birbante non posso prendervi parte, e questo mi cagiona grave rimorso e grande inquietudine». ⁵⁰

Michele vive un momento di confusione e smarrimento, vorrebbe ascoltare il consiglio dell'amico di recarsi da don Bosco, ma non riesce a fare il primo passo. Ha bisogno di qualcuno che lo aiuti a prendere coscienza della sua realtà interiore, a fare chiarezza e a mettere ordine. Questo solo potrà portare la serenità nel suo cuore. Don Bosco, che vigila con discrezione su questi eventi, interviene:

«Caro Magone, avrei bisogno che tu mi lasciassi un momento padrone del tuo cuore, e mi manifestassi la cagione di quella malinconia che da alcuni giorni ti va travagliando.

– Sì è vero quanto mi dite, ma ... ma io sono disperato e non so come fare. Proferite queste parole diede in un diretto pianto. Lo lasciasti disfogare alquanto; quindi a modo di scherzo gli dissi: Come! Tu sei quel generale Michele Magone capo di tutta la banda di Carmagnola? Che generale tu sei! Non sei più in grado di esprimere colle parole quanto ti duole nell'animo!

– Vorrei farlo, ma non so come cominciare; non so esprimermi.

– Dimmi una sola parola, il rimanente lo dirò io.

– Ho la coscienza imbrogliata.

– Questo mi basta; ho capito tutto. Aveva bisogno che tu dicessi questa parola affinché io potessi dirti il resto». ⁵¹

L'epilogo della vicenda è la confessione del giovane che nel perdono del Signore ritrova la pace del cuore e il coraggio di iniziare una nuova vita.

Il divenire “padroni del cuore” dei giovani, per don Bosco significa propriamente poterli accompagnare in questo processo per poter imprimere in essi l'esperienza dell'amore di Dio e da questa scoperta di essere amati far scaturire una loro personale risposta d'amore.

⁵⁰ BOSCO, *Cenno biografico del giovanetto Magone Michele* 13-15.

⁵¹ *Ivi* 16-17.

È farli passare *dalla frammentazione all'unificazione* per raggiungere la loro realtà profonda, ma anche la totalità del loro essere: la dimensione affettivo-relazionale, quella cognitivo-razionale, i processi motivazionali che spingono la volontà ad orientarsi verso scelte più o meno libere e consapevoli.

In modo particolare oggi nelle nostre società permeate di antropologie relativiste, che scindono l'essere della persona, il "Sistema preventivo" interpella gli educatori ad aiutare i giovani a percepirsi come un'unità, come «una razionalità affettiva e una affettività ragionevole, in cui il vissuto sia fin dall'inizio unitario e perciò costruttivo di una personalità equilibrata». ⁵² Accompagnare in questo percorso è un dono di cui i giovani hanno particolarmente bisogno per trovare una "busso- la interna" che li orienta e li preserva dall'angoscia della dissipazione.

Con l'educazione del cuore si aiutano i giovani a passare dalla *dispersione all'interiorità*, ad allenarsi cioè nel movimento che va dall'esterno all'interno, dal frastuono alla calma, dal rumore al silenzio. I giovani, facilmente tentati dalla dispersione e dalla superficialità, hanno bisogno di guide che insegnino loro ad aprire l'intelligenza alla riflessione e il cuore all'accoglienza delle proprie emozioni e sentimenti per preparare il loro intimo ad accogliere la verità.

Infine, i sentieri del cuore percorsi nello stile del "Sistema preventivo" portano ad accompagnare i giovani nel processo che conduce dal *relativismo alla verità*, a cercare cioè di liberarli «dai limiti del positivismo per risvegliare la loro recettività nei confronti della verità, di Dio e della sua bontà». ⁵³

È un cammino che porta il giovane a considerare anzitutto che la verità non è mai in contrasto con la ragione, ma anzi la purifica aprendola alla considerazione delle verità ultime: «La verità, infatti, supera la conoscenza perché muove a scoprire il bene, parla alla persona nella sua interezza, e la invita a rispondere con tutto l'essere: è una visione ottimistica fondata sulla fede cristiana, perché in tale fede è donata la visione del *Logos*, la creatrice Ragione di Dio, che nell'Incarnazione si è rivelata come Divinità essa stessa». ⁵⁴

⁵² COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE (a cura di), *La sfida educativa* 8.

⁵³ BENEDETTO XVI, *Nella fede la verità s'incarna e la ragione si fa veramente umana. Incontro con la comunità della Catholic University of America*, 17 aprile 2008, in ID., *Insegnamenti di Benedetto XVI*, IV 1, 2008, Roma, Ed. Vaticana 2009, 604.

⁵⁴ L. cit.

La ragione, illuminata dalla verità, allora, non può che aprirsi spontaneamente all'incontro con Dio. Il proposito di don Bosco di «illuminare la mente per far buono il cuore»⁵⁵ si colloca qui più che mai opportuna. Esso è una tappa essenziale dell'accompagnamento educativo che porta naturalmente a Dio, fonte della felicità.

5. Accompagnare portando a Dio, fonte della felicità

Il desiderio che polarizza tutta l'azione di don Bosco è quello di «vedere i giovani felici nel tempo e nell'eternità».⁵⁶ La realtà della loro educazione è cioè intimamente connessa alla possibilità di incontrare Dio come propria vita e salvezza.

Nel *Giovane Provveduto*, manuale di preghiera scritto per i suoi giovani, il santo educatore dichiara: «Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiano, che sia al tempo stesso allegro e contento, additandovi quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri, talché voi possiate dire col santo profeta Davide: “Serviamo il Signore in santa letizia”».⁵⁷

Nella prospettiva del “Sistema preventivo”, dunque, la vita cristiana è metodo, cioè via che conduce a Dio, fonte ed essenza della felicità. L'educatore è colui/colei che accompagna i giovani in questo viaggio, rendendo affascinante e accessibile la meta.

Egli agisce prima di tutto mosso dalla convinzione che «i giovani hanno una naturale intelligenza per conoscere il bene che viene loro fatto personalmente, ed insieme son pur dotati di un cuore sensibile facilmente aperto alla riconoscenza».⁵⁸ Di qui scaturisce la proposta di un itinerario che consiste nel «*far penetrare* nelle loro anime i principali misteri della nostra S. Religione, che tutta amore ci ricorda l'amore immenso che Iddio ha portato all'uomo; *far vibrare* nel loro cuore la corda della riconoscenza che gli si deve in ricambio dei benefizi che ci ha largamente compartiti; e finalmente, colle molle della ragione *farli*

⁵⁵ BOSCO, *Storia sacra per uso delle scuole. Utile per ogni stato di persone arricchita di analoghe incisioni compilata dal Sacerdote Giovanni Bosco*, in *Opere Edite III (1847-1848)* 7.

⁵⁶ ID., *Lettera alla comunità salesiana dell'Oratorio di Torino Valdocco*, in DBE 377.

⁵⁷ ID., *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri, degli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'Uffizio della Beata Vergine e de' principali Vespri dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre (1847)*, in *Opere Edite II (1846-1847)*, 185-186.

⁵⁸ ID., *Dialogo con Francesco Bodrato*, in DBE 196-197.

persuasi che la vera riconoscenza al Signore si esplica coll' eseguirne i voleri». ⁵⁹

Quando l'incontro con Dio sia diventato una realtà personale, che i giovani gustano dall'interno, gran parte del lavoro è fatto; poi bisogna solamente sostenere e alimentare tale consapevolezza con i mezzi della grazia. La proposta di vita cristiana che scaturisce di qui si può sintetizzare attorno a tre esperienze spirituali: il *vivere alla presenza di Dio*, l'*aprirsi al dono di sé nella carità* e il coltivare lo *spirito di preghiera*.

Vivere alla presenza di Dio significa accompagnare i giovani a sentire su di sé lo sguardo buono, amante e misericordioso di Dio che, se veste i gigli del campo e pensa ai passeri del cielo, a maggior ragione provvede alle necessità dei suoi figli, prevenendone anche i bisogni. Aiutarli a vivere nel suo abbraccio benedicente in cui ci si sente al sicuro, protetti e custoditi e coltivare un atteggiamento contemplativo. Don Bosco sin da bambino è educato a questa esperienza da mamma Margherita, donna di fede autentica e profonda che sa instillare nei figli il «sentimento del divino respirato nella vastità della creazione, nella voce profonda della coscienza, nello stupore delle notti stellate». ⁶⁰

È una proposta di spiritualità che non solo esclude la fuga intimistica, ma porta a perfezione l'educazione *dell'*interiorità e *all'*interiorità. Infatti, non distoglie i giovani dalle situazioni del proprio ambiente, né dalle vicende della propria storia personale o collettiva, ma insegna a guardarle e a viverle dal punto di vista di Dio e quindi apre agli altri e al mondo intero. ⁶¹ Essa ha come suo naturale sbocco il passaggio dalla vita concepita come un cammino individualistico, da compiersi "in solitaria", ad un'esistenza nella comunione e nella carità, cioè vissuta "in cordata".

Per don Bosco, infatti, solo da una vita radicata nell'amore di Dio può germinare un'intensa vita apostolica che ne diventa l'espressione e ne garantisce l'autenticità. A Domenico Savio, che gli chiede di imparare il segreto della santità, consiglia di impegnarsi per «guadagnar anime a Dio». ⁶² Domenico prende sul serio l'impegno tanto che, testimonia il biografo, «il pensiero di guadagnare anime a Dio lo accompagnava ovunque. In tempo libero era l'anima della ricreazione; ma quanto di-

⁵⁹ *L. cit.*

⁶⁰ MB I 42. 51-52.

⁶¹ Cf SAVAGNONE, *Il Dio che si fa nostro compagno* 82-83.

⁶² BOSCO, *Vita del giovanetto Domenico Savio* 43.

ceva o faceva tendeva sempre al bene morale di sé o di altri. [...] La sua aria allegra, l'indole vivace lo rendevano caro anche ai compagni meno amanti della pietà, per modo che ognuno godeva di potersi trattenere con lui, e prendevano in buona parte quegli avvisi che di quanto in quando suggeriva». ⁶³

L'apertura alla carità, che trova terreno propizio all'interno dell'oratorio, poi si espande e si dilata, innervando il tessuto ecclesiale e sociale in modo che nel *buon cristiano* possa risplendere anche l'*onesto cittadino*.

Nel 1854, quando a Torino dilaga il morbo del colera, don Bosco – come molti altri sacerdoti – si prodiga per l'assistenza spirituale agli ammalati. Egli, poi, presenta alla commissione sanitaria l'elenco di 14 giovani oratoriani che si offrono per l'assistenza ai colerosi tanto nei lazzaretti, quanto nelle case private. La maturità e la carità con cui questi giovani si accostano ai malati ha dello straordinario. Commenta il giornale *L'Armonia*:

«I giovani sono sufficientemente istruiti di ciò che conviene fare intorno ai colerosi tanto per l'assistenza spirituale, per suggerire pii sentimenti, parole di conforto quanto per fare da infermieri. Animati dallo spirito del loro padre più che superiore, don Bosco, si accostano coraggiosamente ai colerosi, ispirando loro coraggio e fiducia, non solo colle parole, ma coi fatti, pigliandoli per le mani, facendo le fregagioni, senza dar vista del menomo orrore o paura. Anzi entrati in casa di un coleroso si volgono tosto alle persone esterrefatte, confortandole a ritirarsi se hanno paura, mentre essi adempiono a tutto l'occorrente». ⁶⁴

Oltre a questi giovani, conclude *L'Armonia*, ve ne sono ancora una trentina «parimenti istruiti ad aiutare l'anima e il corpo, pronti a correre in aiuto dei loro compagni, se per sventura ne fosse il bisogno». ⁶⁵

Questo atteggiamento di carità disinvolta e spontanea dimostra da un lato quanto i giovani siano sensibili alle sofferenze altrui e capaci di solidarietà, ma anche conferma che il *dono di sé nella carità* non può che sbocciare da un cuore che vive *alla presenza di Dio* e vede nei fratelli più deboli il suo volto da amare e servire.

⁶³ *Ivi* 48-49.

⁶⁴ *Cronaca della carità del clero*, in *L'Armonia* n° 112, 16 settembre 1854, citato in MB V 115-116.

⁶⁵ *L. cit.*

Per alimentare e far crescere l'interiorità solidale è necessaria la preghiera, esperienza che, pur supponendo le "pratiche" religiose, non si identifica con esse, ma integrandole le supera aprendo allo "*spirito di preghiera*". Ciascun giovane, a partire dal punto in cui si trova, può essere gradualmente iniziato a tale "spirito". Per coloro che sono appena arrivati all'Oratorio o non sono ancora stati iniziati alla vita cristiana – come Michele Magone – questa esperienza si esprime in un semplice "vieni e vedi"; per i giovani nei quali la grazia di Dio ha già iniziato ad operare – come Domenico Savio – assume l'affascinante sapore della santità; infine, per coloro ai quali è proposto di condividere l'ideale salesiano in una vita di speciale consacrazione – i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice – diventa un solido progetto di vita.⁶⁶

Per tutti però lo *spirito di preghiera* si manifesta con lo stile delle formule brevi, ma esigenti ed elevanti, con slanci ardenti del cuore «in cui si esprime la tensione di chi frequenta con intimità e familiarità il suo Dio senza allontanarsi dal quotidiano e giunge ad essere polarizzato dal suo amore e a vivere uno stato di raccoglimento abituale e di "aspirazione interiore" dalle forti tonalità affettive». ⁶⁷ Così i tempi di preghiera per tenere vivo il fervore sono ben innestati nei ritmi quotidiani, settimanali, mensili e annuali che cadenzano la comunità di Valdocco.⁶⁸

La pratica dei sacramenti nutre e fortifica lo *spirito di preghiera*. Con il sacramento della riconciliazione si libera il cuore dal peccato che indebolisce la volontà e confonde la libertà, e con la partecipazione all'eucaristia si alimenta la relazione con Gesù, l'unico vero *accompagnatore* che guida l'anima verso le fonti della vita e della gioia. Mantenersi nello stato di grazia, cioè in un rapporto sempre crescente di amicizia con Dio, è l'esercizio che don Bosco propone ai giovani come tirocinio alla fede adulta.

Nel metodo preventivo di don Bosco è evidente la centralità della riconciliazione sacramentale, ma un ruolo insostituibile spetta al ministro ordinato che confessa. Il sacerdote, infatti, assolve qui il compito

⁶⁶ Nelle Costituzioni scritte da don Bosco per le Figlie di Maria Ausiliatrice, al titolo che descrive i tratti caratterizzanti dell'identità delle religiose si legge: «Spirito di orazione col quale le suore attendano di buon grado alle opere di pietà, si tengano alla presenza di Dio ed abbandonate alla sua dolce Provvidenza» (BOSCO Giovanni, *Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice* [1872-1885]. *Testi critici a cura di Cecilia Romero*, Roma, LAS 1983, tit. XIII).

⁶⁷ GIRAUDDO, «*Gli feci conoscere tutto me stesso*» 57.

⁶⁸ Cf *ivi* 58.

del padre tutto proteso al bene dei suoi figli e a prevenire quanto può provocare loro danno. Egli è persona di fiducia, l'amico dell'anima che accoglie tutti – ma specialmente i giovani – con grande amorevolezza. I giovani devono amarlo e non temerlo, in quanto egli non giudica, ma perdona essendo ministro del Dio della misericordia.⁶⁹

Don Bosco, che ha imparato l'arte del confessionale dal suo Maestro don Cafasso, esprime uno stile personale, semplice e sobrio che avvicina le persone ispirando in loro confidenza e fiducia: «Gli artigiani più adulti lo preferivano ad ogni altro confessore, perché li trattava con tanta carità, parlava loro di Dio, della sua misericordia, della vita eterna con una unzione che li commoveva; e aveva pronti certi modi e certe frasi, varie all'infinito, singolari, inaspettate per far rivivere sodi proponimenti nelle loro anime».⁷⁰

Anche chi arrivava all'Oratorio per la prima volta si sentiva ispirato a porre in lui la sua fiducia e a sceglierlo come confessore stabile. Attesta don Gioachino Berto: «Questa scelta fortunata fu sempre il mio sostegno. Appunto perché don Bosco mi conosceva, andai sempre volentieri a confessarmi da lui, dalla mia entrata nell'Oratorio fino alla vigilia della sua ultima infermità».⁷¹

I criteri che orientano don Bosco nel confessare e accompagnare i penitenti si sintetizzano in pochi punti, che egli attinge sia dai suoi modelli e maestri, sia dal lungo esercizio pratico. A don Vespignani, preoccupato della responsabilità che lo attende in confessionale, consiglia: «Cerchiamo di fondare bene nelle anime il *regno della giustizia di Dio*, guidandole per il cammino della grazia, cioè nell'esercizio di tutte le virtù cristiane e con il mezzo della preghiera: ecco i due punti importanti. Il resto poi, cioè il risolvere casi speciali e il dare consigli secondo lo stato di ciascuno, verrà per giunta, verrà da sé».⁷²

Portare a Dio, fonte della felicità, in conclusione, è accompagnare i giovani in un itinerario di scoperta della propria realtà personale che parte da Dio, il “Tu” che li precede, li segue e li accompagna nel cammino della vita. È fare l'esperienza di non essere mai soli, né sperduti,

⁶⁹ Cf BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Michele Magone* 21-26.

⁷⁰ MB VII 11. L'articolata e complessa realtà dell'Oratorio di Valdocco era costituita dai giovani studenti e dagli apprendisti artigiani che lavoravano nei laboratori interni inizialmente di calzoleria e sartoria, poi nel 1854 di legatoria, nel 1855 di falegnameria, nel 1861 la tipografia, nel 1862 i fabbri-ferrai.

⁷¹ *Ivi* 553.

⁷² MB XIII 321.

né privi di senso, perché Dio è Padre provvidente e preveniente. Inoltre, per molti giovani, il fare una personale esperienza della paternità divina risana e/o recupera quella della paternità umana carente o assente, come avvenne per lo stesso don Bosco.⁷³

La piccola vita di ciascuno si trasforma così in qualcosa di infinitamente prezioso e unico, sempre e in qualunque condizione degna di essere vissuta con gusto e impegno. L'amore di Dio diventa fonte di amore per se stessi e per la propria vita, scoperta quale suo capolavoro, la riempie di senso e di gioia e spalanca i suoi orizzonti al dono di sé e all'impegno apostolico. È questa la "lezione" vitalmente compresa dal giovane Domenico Savio e da lui trasmessa a chiunque entrasse all'Oriatorio di Valdocco: «Noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri».⁷⁴

6. Guardando a Maria, Maestra di accompagnamento

Senza pretendere di svilupparlo, accenno al riferimento mariano che attraversa tutto il "Sistema preventivo" di don Bosco e perciò caratterizza anche lo stile di accompagnamento educativo.⁷⁵

Nel sogno dei nove anni, il personaggio misterioso affida a Giovanni

⁷³ Cf STICKLER, *Dalla perdita del padre a un progetto di paternità*, in RUFFINATTO – SÉIDE (a cura di), *L'arte di educare nello stile del Sistema preventivo* 89-127; ID. – NUMUKOBWA Godelive, *Forza e fragilità delle radici. Bambini feriti da esperienze di traumi e di abbandono. La sfida dell'educazione*, Roma, LAS 2003.

⁷⁴ BOSCO, *Vita del giovanetto Domenico Savio* 83.

⁷⁵ Un approfondimento della dimensione mariana del Sistema preventivo in chiave educativa è stato offerto dal Convegno Mariano Internazionale promosso dalla Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" di Roma. Nel significativo titolo *Io ti darò la Maestra. Il coraggio di educare alla scuola di Maria*, si mette in risalto come, penetrando la vicenda e la figura di Maria di Nazaret, si possono individuare le coordinate indispensabili per accompagnare la persona del giovane verso la realizzazione di una personalità integrale considerata nel suo contesto: «Alla scuola di Maria si può imparare come si diventa persona; come per Lei, realizzare la propria umanità significa scoprire il senso della vita, assumere in essa responsabilmente il proprio posto, affermare la propria libertà nell'obbedienza alla verità della vita, alle sue leggi, ai suoi valori, ad una giusta scala di valori» (MANELLO Maria Piera - MARCHI Maria, *Introduzione*, in DOSIO Maria - GANNON Marie - MANELLO Maria Piera - MARCHI Maria [a cura di], «Io ti darò la maestra ...». *Il coraggio di educare alla scuola di Maria*, Atti del Convegno Mariano Internazionale promosso dalla Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" - Roma, 27-30 dicembre 2004, Roma, LAS 2005, 15).

la maestra sotto alla cui disciplina può diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.⁷⁶ La presenza di Maria Ss.ma è dunque il principio ispiratore del “Sistema preventivo”; senza il riferimento a lei è impossibile comprenderne la vera essenza.

Nei riguardi dell’accompagnamento, il ruolo di Maria è tutt’altro che marginale. Ella, infatti, è indicata da Gesù non solo quale *maestra*, ma anche come *guida*. È lei che, sempre nel sogno citato, prende per mano il piccolo Giovanni e lo conduce nel campo di apostolato che gli sarà riservato, cioè la gioventù. È ancora lei che don Bosco sente fortemente vicina in tutti i passaggi della vita come una presenza che orienta ed aiuta, una madre che non manca mai di offrire il suo appoggio e la sua guida.⁷⁷

Essendo spiccatamente mariano, il “Sistema preventivo” assume pure tipiche caratteristiche femminili. L’esperienza di accompagnamento vissuta da don Bosco con la madre Margherita, inoltre, è terreno propizio perché tale carattere si sviluppi e maturi nella creazione di uno stile originale di educazione.

Accompagnare i giovani guardando a Maria, dunque, significa conoscere l’arte della sintesi, saper cioè fondere insieme il principio paterno che richiama le persone al senso di responsabilità, e quello materno che rimanda all’accoglienza illimitata e alla misericordia incondizionata quale solo una madre sa offrire. La coincidenza di questi due aspetti nella persona che accompagna ha notevoli conseguenze per lo sviluppo integrale della persona.⁷⁸

Maria, allora, diventa Colei della cui compagnia non si può fare a meno perché si pone come guida e modello per attuare «una presenza viva e operante, piena di salesiana amorevolezza, fatta di attenzione e di premurosa sollecitudine per ciascuno, di umile servizio e di generoso aiuto, di bontà senza debolezze e di tenero affetto senza complicazioni sentimentali, di tanta comprensione, pazienza, indulgenza. Una presenza pure piena di materna esigenza: è un volere il vero bene dei giovani e non semplicemente un far loro piacere; è un volerli portare a Cristo e non semplicemente un elemosinare le loro simpatie e il loro affetto. Si tratta d’una esigenza che però non s’impone né dall’alto, né dall’esterno, ma dall’intimo del cuore del giovane che si è saputo guadagnare

⁷⁶ Cf MO 36.

⁷⁷ Cf COLLI, *Pedagogia spirituale* 161-169.

⁷⁸ Cf SAVAGNONE, *Il Dio che si fa nostro compagno* 58.

con l'affetto. Un'esigenza che, più che con parole, si esprime e s'impone con la testimonianza stessa d'una vita spesa totalmente e unicamente per Dio e per i giovani». ⁷⁹

Lasciarsi penetrare dallo "spirito mariano" e divenire sempre più immagini viventi di Maria è il percorso privilegiato che ogni accompagnatore/accompagnatrice è chiamato a compiere nella sua esistenza.

Osservazioni conclusive

In conclusione è legittimo chiederci se esista o meno un modello salesiano di accompagnamento educativo. Ora, se per modello intendiamo un metodo codificato e sistematizzato la risposta non può che essere negativa. La prassi dell'accompagnamento salesiano, infatti, non si sottomette a regole rigide perché si adatta alla realtà giovanile e opera in sinergia di intenti e di interventi per creare un ambiente che sia formativo in tutte le sue proposte e attraverso molteplici relazioni interpersonali. Essa è azione che interessa *tutta* la vita dei giovani e la vita di *tutti*, giovani ed educatori, coinvolgendo ciascuno in un cammino di crescita dal punto in cui si trova e con un ritmo che si cadenza a partire dai suoi ritmi personali.

Di qui scaturiscono alcuni importanti criteri di riferimento per l'accompagnamento in stile salesiano. Anzitutto, la necessità di non disgiungere mai l'accompagnamento personale da quello comunitario ma, anzi, di integrarli perché l'assistenza spirituale prestata a ciascun giovane trovi il terreno fertile di attuazione nell'ambiente educativo globale con le sue variegate proposte e attività.

Inoltre, la convinzione che l'accompagnamento non è un'azione riservata a qualche educatore o educatrice più sensibile o preparato, bensì è compito di tutta la comunità educante e consiste nella "presa in carico" di tutta la realtà vitale dei giovani.

Infine, è un'esperienza che ha il carattere della "reciprocità" in quanto – essendo comune il programma di vita spirituale – coinvolge tutti i membri della comunità nella creazione di relazioni che siano realmente "generative", capaci cioè di far nascere ciascuno all'altezza della sua umanità.

⁷⁹ COLLI, *Pedagogia spirituale* 179.

Dal punto di vista metodologico l'accompagnamento salesiano si attua quando la relazione percorre “le strade del cuore”, cioè entra nell'essere personale di ciascun giovane per attivare dall'interno i processi di crescita dell'intelligenza, dell'affettività, della volontà e della libertà. È un accompagnare con la *persuasione* e la *bontà*, ovvero facendo appello alla *ragione* e all'*amore*. Tale cammino ha come termine ultimo la conoscenza vitale di Dio scoperto come senso e “gusto” della propria esistenza, esperienza che porta a coinvolgere se stessi in scelte definitive e totalizzanti.

Accompagnare secondo questo stile non è prima di tutto questione di competenze professionali e abilità relazionali. Occorre che colui/colei che accompagna abbia fatto l'esperienza personale dell'incontro con il Dio vivente e che abbia trasformato tale esperienza in una spiritualità, cioè uno stile di vita scelto con convinzione e vissuto fino alle sue ultime conseguenze. Il suo riferimento è Gesù Cristo, che insegna a “farsi piccoli”, a percorrere la strada della mitezza e dell'umiltà e a servirlo nel volto di ciascun giovane. Il suo aiuto è Maria Ss.ma, maestra che accompagna nella difficile arte di “generare” i giovani alla *Vita* piena e abbondante.

Probabilmente rimane questa la sfida più importante che interpella ed affascina colui/colei che accompagna, conquistandolo ad un ideale di forza e dolcezza, sapienza e umiltà, dono di sé e affidamento all'*Altro* che rimane il più importante segreto della sua efficacia educativa.